

Discorso del Preside

Gentili Signore, Autorità tutte, solo da pochi mesi svolgo il compito di preside di questo Liceo e quindi sono il meno indicato a celebrarne il cinquantenario. Non mi mancherebbe certo l'estro per ricorrere a qualche generica formula retorica ma ritengo che il valore di questa manifestazione non risieda certo in trionfalistiche e vuote maratone oratorie da cui tutti si sentano in qualche modo gratificati.

Abbiamo voluto la commemorazione del cinquantenario del Carducci per avere la possibilità di riflettere tutti assieme sul significato e il valore del nostro lavoro in questo momento storico, in un sereno confronto con il passato.

Dietro a noi sta una sequela ininterrotta di docenti e allievi che hanno lavorato e sofferto in momenti convulsi della nostra storia nazionale e tanto hanno dato alla comunità in cui erano e sono inseriti. Su questo punto non mi dilungo oltre, perché la storia di questo liceo sarà esposta nella relazione ufficiale del Prof. Zambarbieri, con la cultura e la sensibilità che sempre lo ha contraddistinto.

Dinnanzi a noi abbiamo una generazione di studenti che vive in una società squassata da profonde contraddizioni e chiede, spesso confusamente e caoticamente, vera cultura, forza morale per resistere alla disperazione, preparazione spirituale per riuscire ancora a sperare e progettare un mondo migliore. È la stessa società in cui viviamo noi educatori, che alimenta la nostra fragilità di uomini e i nostri dubbi, ma che ci dà anche l'esaltante possibilità di far nascere, pur tra mille cedimenti e incoerenze, qualcosa di nuovo e di bello da vivere assieme ai nostri ragazzi.

Penso quindi che la miglior celebrazione del passato sia il raccoglierne la lezione positiva, adeguandola alle esigenze del presente.

Dai cinquant'anni di vita del Carducci, dalla sua nobile tradizione di cultura mi sembra che giungano alcuni fondamentali principi, ispiratori di una scuola

laica, principi che sintetizzerei così:

- sei un animale sociale provvisto di ragione. Usala con rigore assoluto e non dare mai nulla per scontato;
- ricordati che alla base di ogni forma di vita civile sta il costume della tolleranza. Difendi sempre questa idea, anche contro te stesso;
- vivi in funzione degli altri, nella consapevolezza che solo questo dà un vero significato all'effimera esperienza della tua vita;
- non studiare per prepararti alla vita. Stai già vivendo. Studia per capire perché vivi, per vivere meglio e far vivere gli altri;
- se non sei credente, rispetta il sentimento religioso vissuto autenticamente e abbi comunque l'ansia del metafisico;
- se sei credente, testimonia coraggiosamente la tua fede, ma non pretendere di imporre dettami religiosi alla società civile;
- non pensare di essere troppo importante. Ogni tanto guardati vivere e sentiti un po' ridicolo. Le persone più pericolose sono quelle che non hanno il senso dei propri limiti;
- accetta di essere un minuscolo tratto nella linea della vita ma ricordati che questo tratto è la punta di una freccia che è partita dal caos ed è arrivata all'intelligenza;
- ricordati che lo studio è lavoro, sofferenza, anche noia, ma è un costume che ti deve accompagnare tutta la vita;
- sii curioso, con quella curiosità intellettuale che sola fa migliorare l'umanità;
- stupisciti ancora dinnanzi alla vita. Chi non ha più stupori è morto per sé e per gli altri.

Umberto Diotti

Discorso del Provveditore agli Studi

Celebrare il genetliaco di un liceo classico e ripercorrerne con gratitudine e con una punta di rimpianto le tappe gloriose può sembrare operazione patetica ed anacronistica, nel momento in cui ci si prepara all'evento certamente significativo, ma non per questo meno traumatico per le istituzioni scolastiche, della rifondazione della nostra scuola secondaria superiore in senso unitario.

Il problema è di sapere quanto del liceo classico sia destinato a morire e quanto sia destinato a formare il nucleo qualificante della nuova scuola secondaria, in forme esplicite o in misura di esperienza, di metodologia, di "stile".

La più grande preoccupazione del legislatore e degli esperti che ne preparano le decisioni è infatti quella di poter creare un organismo duttile che si affermi subito per la sua coincidenza con una rinnovata esigenza di studi severi nel senso, è il caso di dirlo, "classico" della parola; un organismo che sia democratico, ma conservi qualcosa di quella "aristocraticità", la cui massima espressione veniva identificata con quella monumentale costruzione della cultura educativa italiana che è stato, appunto, il liceo classico. Era infatti Pasquale Villari, nel 1865, a dire che "la democrazia esige che l'istruzione di secondo grado sia aperta a tutti, ma non imposterla al punto di renderla accessibile agli incapaci".

Ecco dunque, la domanda: come ha fatto l'istruzione classica italiana a mantenersi aristocratica dopo la grande svolta democratica del Paese, segnata non tanto dall'avvento della Repubblica in sé, quanto da uno dei suoi frutti più significativi, che fu la realizzazione della scolarizzazione di massa seguita alla creazione della scuola media unica?

Perché, per quanto si possa generalizzare, per quanto si vogliano dare giudizi pessimistici o scettici, sta di fatto che i licei italiani hanno continuato a custodire un "quid" non facilmente identificabile di "valore aggiun-

to", di valore dinamico che è andato autoriproducendosi senza soluzioni di continuità.

La vita del liceo classico "Carducci" di Milano può essere un soggetto emblematico per la ricerca di questo "quid", che è poi lo "spirito del mio liceo", che accompagna ancora generazioni di studenti sottoforma di rimpianto e gratitudine.

Questo "quid" sta in una originaria consapevolezza e pienezza professionale di una classe di docenti che trovava nel liceo classico la sede non aliena, ma anzi connaturale, alla propria realizzazione, che si trasformava in un'ansia di trasposizione, di transfert culturale nella scolaresca, scolaresca che aveva soprattutto come comune denominatore un'ansia di promozione e di presenza.

Da questo servizio culturale nascevano le grandi rinomanze di talune istituzioni scolastiche come il liceo "Carducci" di Milano, rinomanze che venivano colte e custodite come tesori preziosi da presidi di grande tempera, capitati in quegli istituti non casualmente, ma per sicurezza interiore di poterne reggere il peso e governarne le fortune.

E i valori, si sa, chiamano valori e mettono in fuga i disvalori, sia espressi in classe docente che in scolaresca.

Sarebbe puerile negare che istituti come il liceo classico non siano stati pensati per la riproduzione della classe dirigente a ciclo chiuso, ma sarebbe falso ignorare come il giocattolo borghese sia sfuggito di mano all'apprendista stregone e sia diventato cosa diversa. Ciò che questo prezioso strumento consegna, dunque, oggi alla riforma è una formula senza la quale le nuove istituzioni non faranno crescere il Paese. Una formula che si può così sintetizzare: la certezza della classe docente di "fare cultura" nella scuola e non di banalizzarne le formule ai margini della fucina intellettuale del proprio tempo; un forte spirito di corpo e di emulazione; la forza non codificata di attirare e respingere forze

analoghe per una sorta di cooptazione non scritta e capace di superare le barriere burocratiche; la capacità di mutarsi e di interpretare i segni provenienti dallo scenario contemporaneo quando essi sono ancora solo tracce sulle quali scommettere l'adeguatezza degli alunni nei confronti del loro futuro; la capacità di creare una "comunità di lavoro" che non si scioglie e si liquefa alla fine delle lezioni quotidiane, ma che si protrae all'esterno e si ricompone ogni giorno.

Sono i valori, questi, che il "Carducci" ha saputo vivere e tramandarsi in tutti questi anni, attraverso le burrasche dei tempi, superando la sterile diatriba delle "due culture", la soffocante stupidità dei regimi, l'assalto alla cultura classica criminalizzata negli anni Sessanta come fonte di ogni male della società giovanile, come nemica della crescita tecnologica del Paese, come custode di una severità che sembrava nemica della libertà ed era solo nemica della permissività.

In questa scuola, al contrario, maestri e capi d'istitu-

to, per i quali il Paese non ha saputo trovare strumenti adatti ed equi di memoria e di riconoscenza che riserva invece a effimeri personaggi e figure, hanno coltivato la democrazia reale, preservandola dalle furie demagogiche e conservando per l'alunno il più amorevole rispetto, aiutandolo a crescere.

Maestri di notevole statura sono ancora presenti in questo istituto a perpetuare questo servizio di cultura e di democrazia e a travasarlo, non appena sarà il tempo, nelle nuove strutture educative. È per il loro tramite che non temiamo che le tradizioni andranno disperse. Essi non sono astrazioni, sono intelligenze e culture vive e presenti. Accanto ad essi, giovani di notevole impegno e tensione intellettuale costituiscono non solo la grande riserva, ma anche l'altro pilastro del dibattito, il riscontro all'esperienza, l'ipoteca sul futuro.

A tutti vada il riconoscente augurio della scuola milanese.

Vincenzo Giffoni